

**Il Friuli nella storiografia veneta  
tra Otto e Novecento**

di Andrea Zannini

Reti Medievali Rivista, 16, 1 (2015)

[<http://www.retimedievali.it>](http://www.retimedievali.it)



**Patrie storiografiche sui confini orientali  
tra Otto e Novecento**

a cura di Andrea Tilatti e Marino Zabbia

Firenze University Press

## **Il Friuli nella storiografia veneta tra Otto e Novecento**

di Andrea Zannini

Nel 1893 usciva su «Nuovo archivio veneto», organo della Deputazione di storia patria per le Venezie e principale rivista di storia veneta dell'epoca, un velenoso articolo firmato da Pompeo Molmenti dal titolo *Il dominio veneto nel Friuli*. L'illustre storico indirizzava i suoi strali contro un «libello» nel quale Venezia era stata orrendamente descritta «come una città, in cui la decadenza e la corruzione dei costumi si accompagnavano alla decrepitezza e al torpore delle istituzioni»<sup>1</sup>.

Il «libello» era in realtà l'estratto di un articolo pubblicato in quello stesso anno dagli «Annali del R. Istituto tecnico Antonio Zanon in Udine», a firma di Vincenzo Marchesi e dal titolo *Le relazioni dei luogotenenti della Patria del Friuli al Senato veneziano*<sup>2</sup>. Marchesi vi aveva sostenuto che dal XVI secolo in poi la Serenissima non aveva saputo esprimere uomini di governo paragonabili alle età precedenti e che era entrata in una fase di decadenza per due «errori gravissimi» che avevano commesso i patrizi veneziani, l'aver escluso «il popolo dal partecipare alla vita dello stato, [...] averlo infiacchito, corrotto e reso quasi estraneo alle vicende della patria», e «non aver mai voluto chiedere nuove forze agli abitanti della terraferma»<sup>3</sup>.

Le accuse di Marchesi non si limitavano al solo ordine morale e a quello sociale. Portando a sostegno della propria ipotesi un'ampia selezione di relazioni dei luogotenenti a Udine, dei provveditori a Palma e di altre fonti archivistiche, egli aveva puntato il dito contro il sistema di governo del territorio

<sup>1</sup> Molmenti, *Il dominio veneto*, p. 88. Sul saggio di Molmenti e sulla successiva polemica col Marchesi, un sintetico cenno in Tagliaferri, *Struttura e politica sociale*, p. 65.

<sup>2</sup> Marchesi, *Le relazioni dei luogotenenti*.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 42.

da parte della Serenissima. Le città del dominio, infatti, avevano goduto «di una certa libertà municipale», avendo potuto governarsi con gli antichi statuti e le antiche costituzioni, ma «non [erano state] mai chiamate a vivere della vita stessa della repubblica», «dal governo». Il «decadimento» di Venezia era così stato inevitabile, «perché uno stato che si ostina a procedere a ritroso dei tempi, è condannato necessariamente a morire»<sup>4</sup>.

Simili affermazioni avevano indotto Pompeo Molmenti a prendere la penna. Membro delle principali istituzioni culturali della città lagunare, Molmenti, che aveva da qualche anno abbandonato l'insegnamento liceale per il seggio da deputato, era allora tra i protagonisti della vita culturale veneziana<sup>5</sup>. Con la sua *Storia di Venezia nella vita privata*, un «vero best-seller»<sup>6</sup>, già giunto allora alla terza edizione<sup>7</sup>, aveva contribuito a rinsaldare il monumento costruito dalla storiografia veneziana dell'epoca alla gloriosa e rimpianta Repubblica aristocratica. Lo scritto critico del Marchesi non poteva dunque essere lasciato passare sotto silenzio: mostra, esordiva il grande storico, l'«indirizzo di alcuni giovani scrittori di cose veneziane» e colpendo tre secoli di storia veneta «si delizia a biasimar la sua patria in tutto ciò che le resta ancora di grande»<sup>8</sup>.

Alle accuse di Marchesi di stanchezza e decadenza, Molmenti – che per inciso aveva dedicato la terza parte della sua opera al “decadimento” della città lagunare – rispondeva con qualche accondiscendenza: in effetti le cooptazioni al Maggior Consiglio erano state poche, ma non era vero che l'aristocrazia aveva fiaccato lo spirito del popolo, come poteva dimostrare l'esempio positivo delle Arti veneziane, né che i veneziani illustri dal XVI secolo in poi erano stati una minoranza. Concentrava invece la sua reazione contro quell'accusa «così nuova da sconvolgere e riformare i giudizi di tutti gli storici veneti, anche dei meno favorevoli», e cioè che Venezia «non governò saggiamente i paesi italiani»<sup>9</sup>.

La sua difesa si articolava in una duplice argomentazione: metodologica e comparativa. Citando solo i giudizi negativi ricavati da una fonte, osservava, «ogni scritto può torcersi a quel senso che si vuole»: così si era comportato a suo avviso Marchesi, che delle cinquantanove relazioni note di luogotenenti ne aveva citate solo sei. Contro l'affermazione secondo cui in tutti i paesi dell'epoca, compresa la Repubblica, «le cose andassero su per giù da per tut-

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 41. Sulla posizione di Marchesi nel contesto della letteratura sul mito di Venezia si veda Povolo, *The Creation*, pp. 505-507.

<sup>5</sup> Si vedano *Lenigma della modernità* e, in particolare, sulla carriera politica di Molmenti, Donaglio, *Il politico*.

<sup>6</sup> Isnenghi, *La cultura*, p. 396.

<sup>7</sup> Molmenti, *Storia di Venezia*: I ed. Bergamo [1879]; II ed. Torino 1880; III ed. Torino 1885. Se non abbiamo contato male l'opera avrebbe quindi avuto altre quattro edizioni curate dall'autore e almeno tre ristampe postume.

<sup>8</sup> Molmenti, *Il dominio veneto*, p. 88.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 91. Ha ripreso la polemica Marchesi-Molmenti Paladini, *Da Agnadello*, pp. 215-217.

to ugualmente»<sup>10</sup>, Molmenti rivendicava invece per il popolo veneto sotto il dominio di San Marco una condizione «migliore degli altri paesi», per cui «la mollezza dei costumi e la conseguente ignavia furono, qui come altrove, l'effetto di una grandezza cadente per natural ragione del tempo»<sup>11</sup>. Se il paradigma della decadenza post-cinquecentesca della Repubblica non poteva essere smontato, pena la perdita del filo rosso conduttore di tutta la storia italiana pre-risorgimentale, era tuttavia possibile relativizzarlo, considerando che non solo i sudditi del Regno di Napoli ma pure quelli del re di Francia erano descritti dai contemporanei in condizioni più miserevoli dei territoriali veneti.

«Amplissima lode si dee invece a Venezia – continuava Molmenti – che rispettò le franchigie municipali e le autonomie provinciali»<sup>12</sup>. Venezia fu indotta a conservare molti vecchi privilegi, come il feudalesimo in Friuli, per «necessità delle cose»: e quindi non per un sincero spirito autonomistico, verrebbe da osservare. Così aveva dovuto «cercare la benevola tolleranza dei castellani, potenti per armi, blanditi, accarezzati, onorati da Casa d'Austria, cupida d'ingrandire il suo dominio in Italia»<sup>13</sup>. «Siamo stati severi col sig. Marchesi» concludeva Molmenti, dolendosi che «lo scrittore sia giovane, sia veneziano, sia d'alacre ingegno», ma lanciando un avvertimento tagliente: «la patria impone il culto e il rispetto: l'ingegno può esser volto a intenti più nobili ed alti»<sup>14</sup>.

Ma chi era il “giovane” che aveva osato tanto? Vincenzo Marchesi, in realtà minore di appena cinque anni dell'allora quarantenne Molmenti, era nato a Venezia nel 1857, si era laureato a Padova con Giuseppe De Leva, e dopo una breve assegnazione a Viterbo aveva avuto l'incarico di professore di storia all'istituto tecnico di Udine, città nella quale si era trasferito<sup>15</sup>. Socio dell'Accademia udinese, di cui avrebbe in seguito ricoperto le massime cariche, nel 1893 aveva già al suo attivo una nutrita serie di saggi dedicati alla storia di Venezia e del Friuli, che spaziavano dal Medioevo al Settecento, pubblicati in varie riviste storiche venete e friulane.

Deciso a porre fine a quel «continuar a portare alle stelle il sistema di reggimento da [Venezia] seguito nella terraferma»<sup>16</sup>, Marchesi non si era fatto scrupolo di descrivere nei suoi lavori il Friuli veneto come una terra povera, nella quale i contadini vivevano in miseria, oppressi dalla fiscalità veneziana

<sup>10</sup> Marchesi, *Le relazioni dei luogotenenti*, p. 42.

<sup>11</sup> Molmenti, *Il dominio veneto*, p. 103.

<sup>12</sup> *Ibidem*, pp. 105-106.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 110.

<sup>15</sup> Cargnelutti, *Marchesi, Vincenzo*; L.P., *Vincenzo Marchesi* e Corgnani, *Bibliografia*. Gli «Atti dell'Accademia di scienze lettere ed arti di Udine», s. VI, 7 (1940-1943), p. 356 davano notizia della morte di Marchesi, annunciandone una «degnata commemorazione» che a quanto pare non è però mai stata fatta. Fu segretario, vicepresidente e presidente dell'Accademia udinese tra gli anni 1887 e 1927 (informazioni di Francesca Tamburlini, che ringrazio).

<sup>16</sup> Marchesi, *Le relazioni dei luogotenenti*, p. 42.

e dalle angherie di una classe feudale violenta e impunita. Più che lagnarsi dell'oppressione del dominio veneziano, Marchesi accusava invece implicitamente il governo aristocratico di essersi disinteressato della Patria, lasciando che i castellani vi facessero il bello e il cattivo tempo: la Serenissima non aveva dimostrato, insomma, per usare delle categorie attuali, un eccesso di autorità, casomai un deficit di statualità.

Questi giudizi, che Marchesi cominciò a pubblicare dalla metà degli anni 1880 e che non dovettero agitare le acque tranquille della storiografia friulana sull'età della Serenissima, consentono oggi di riflettere sull'evoluzione di quest'ultima a cavallo del nuovo secolo, contrapponendo a essa l'immagine del Friuli che era andata formandosi nella più titolata storiografia veneziana<sup>17</sup>.

Gli studi storici friulani nella seconda metà dell'Ottocento avevano in Francesco di Manzano (1801-1895), Vincenzo Joppi (1824-1900) e Prospero Antonini (1809-1884) le figure eminenti<sup>18</sup>. I primi due, come è stato notato pur con differenti accenti dalla storiografia novecentesca e più recente, centrarono tuttavia la loro attività storiografica sulla ricerca e pubblicazione di materiale archivistico, nella convinzione che la storia del Friuli mancasse di una base di documenti di prima mano sufficiente a dar vita a ricostruzioni di insieme. Tra il 1858 e il 1868 Francesco di Manzano pubblicò a Udine i primi sei volumi dei suoi *Annali del Friuli*, interrompendo significativamente la trattazione al 1420 (e aggiungendo solo nel 1879 un'*Aggiunta* dedicata agli anni 1421-1797). Come notò Carlo Guido Mor, tale interesse preponderante per il periodo medievale e patriarchino era senza dubbio dovuto all'impostazione della storiografia romantica, che riteneva che nell'età di mezzo «si fosse enucleato lo “spirito” della nazione»<sup>19</sup>. Ma si nutriva tuttavia di un altro significato, che non deve essere sminuito, e cioè identificare il periodo in cui la Patria era stata politicamente indipendente come la “vera” storia del Friuli: «uno dei maggiori guai», ha osservato sempre il Mor, «fu quello di considerare il 1420 come una data limite per la storia friulana, quasi che dopo tale anno la vita si sia improvvisamente fermata!»<sup>20</sup>.

Così, con toni inequivocabili, nel 1868 il Manzano descriveva la “dedizione” a San Marco della Patria del Friuli:

<sup>17</sup> Il solo che, nel Novecento, pare dar risalto all'intervento di Marchesi è Perusini, *L'armamento delle cernide*, p. 43 e nota 1, e Perusini, *P.S. Leicht*, nota 4, dove si riporta che «per primo, segnalò la necessità di una revisione della nostra storiografia “aulica”».

<sup>18</sup> Sulla storiografia friulana di questo periodo, oltre al contributo di Andrea Tilatti in questa sezione monografica, si vedano: Marchetti, *Il Friuli*; Mor, *Uno sguardo*; Perusini, *P.S. Leicht*; Francescato e Salimbeni, *Storia, lingua e società*; Tagliaferri, *Venezia e il Friuli*; Salimbeni, *Francesco di Manzano*; Zabbia, *Per una storia*; Casella, *Storia istituzionale e Friuli veneto*; Cammarosano, *Gli studi friulani*; Cargnelutti, *Vincenzo Joppi*.

<sup>19</sup> Citato in Casella, *Storia istituzionale*, p. 449.

<sup>20</sup> Mor, *Due centenari*, p. IX. Marchetti, *Il Friuli*, p. 651, parla a proposito del di Manzano di «una – non sempre chiara – posizione nuova, non priva di fondamento ed interesse: egli cioè finì per considerare sola storia del Friuli degna di ricerche e di studio, quella che riguarda lo Stato friulano – ducato, marca e, specialmente, patriarcato – in condizioni d'effettiva indipendenza politica».

Non spontanei (benché gli atti di dedizione ce li presentino tali) no, ma laceri, ma sanguinanti da ogni lato [i Friulani] piegarono la fronte alla Veneta Repubblica, perdendo con acerbo dolore l'autonomia del loro Stato sovrano, e divenendo dipendenti da quella Potenza con cui le tante volte lottarono e tennero il freno. E il loro dolore era giusto: mentre ignari del bene e delle glorie che essi ed i nascituri avrebbero provato sotto il reggime [sic] del Veneto Dominio, non vedevano, in quella nuova dominazione, che la caduta del Sovrano loro stato<sup>21</sup>.

Quest'atteggiamento contribuì a costruire quell'ambivalente sentimento di fondo presente nella storiografia friulana dell'età risorgimentale: l'idea, cioè, che così come la nazione italiana aveva perso la sua libertà con le guerre cinquecentesche, sottomettendosi allo straniero, così la Patria del Friuli aveva perso la sua indipendenza piegandosi a un signore esterno, nel cui dominio era stata ridotta a semplice provincia. Si trattava di una lacerazione potenzialmente insanabile, a lenire la quale aveva tuttavia involontariamente contribuito lo stesso dominio asburgico ottocentesco. Dopo il mezzo secolo di sottomissione del Veneto e del Friuli alla compagine imperiale asburgica, infatti, la liberazione di queste terre aveva coinciso con l'unificazione della Penisola e dunque la Repubblica di San Marco poteva – anzi doveva! – essere retrospettivamente considerata il male minore, una parentesi plurisecolare nell'attesa della nascita della “grande Patria”<sup>22</sup>.

Per evitare che tale potenziale cortocircuito venisse allo scoperto, in questi scrittori risorgimentali la narrazione dei secoli veneti finisce così per ridursi sostanzialmente a una storia minore, nella quale ricorre la riconoscenza per quel regime «che fece fiorire la pace e la tranquillità»<sup>23</sup>. «Ottimo» era dunque stato il governo di San Marco, anzi «forte, saggio, rispettato» scriveva nel 1880 Vincenzo Joppi<sup>24</sup>.

Rispetto allo Joppi e al di Manzano, una posizione più originale e anticipatrice di tendenze successive era stata assunta da Prospero Antonini<sup>25</sup>, che già nel 1865 aveva pubblicato a Milano *Il Friuli orientale*, un'ampia ricostruzione della vicenda storica del confine orientale italiano, nella quale si affermava l'italianità di tutto il territorio limitato dallo spartiacque alpino, da Tarvisio a Gorizia, da Trieste fino al golfo del Quarnaro. Questo libro divenne «il codice fondamentale di tutta la letteratura irredentistica posteriore ed il modello tuttora vigente per l'interpretazione nazionalisticamente ortodossa della storia

<sup>21</sup> Di Manzano, *Annali*, p. 336.

<sup>22</sup> Abbastanza forzata, in quanto assegna all'autore degli *Annali* uno spirito nazionalistico del tutto anacronistico, è la rievocazione del di Manzano compiuta da Leicht, *Francesco di Manzano*. Sulla ricezione del di Manzano da parte dei contemporanei: Salimbeni, *Francesco di Manzano*. Una rilettura equilibrata è Casella, *Manzano*. Si veda ora anche Cargnelutti, *Manzano (di) Francesco*.

<sup>23</sup> Di Manzano, *Annali*, VI, p. 336.

<sup>24</sup> Joppi, *Delle fonti*, p. 420, citato da Cargnelutti, *Vincenzo Joppi*, p. 51. Sullo Joppi si veda ora Tamburlini, *Joppi Vincenzo*.

<sup>25</sup> Comelli, *Antonini, Prospero*; Sguazzero, *Antonini Prospero Francesco*, ma soprattutto Casella, *Un laboratorio politico*.

locale»<sup>26</sup>. L'Antonini ribadì la sua impostazione in *Del Friuli ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione* (1873), quindi dopo l'annessione del Veneto, e la fissazione della nuova frontiera che «poco o nulla rispondeva alle esigenze proprie di una buona frontiera ne' riguardi politici, finanziari, sanitari, amministrativi e strategici»<sup>27</sup>.

Nelle sue pagine, la necessità di esaltare l'italianità friulana, in contrapposizione alla civiltà teutonica, trasformava la convinta ma misurata riconoscenza degli Joppi e del di Manzano nei confronti della Serenissima in aperta ammirazione:

Istituendo raffronti tra le condizioni materiali e morali del Friuli e dell'Istria che erano in dominio de' Veneziani lo scorso secolo, e le condizioni di que' territori delle accennate provincie i quali trovavansi sottoposti all'Austria, egli è facile persuadersi come Venezia italiana meglio di Vienna tedesca, e certo con più sapienza, si adoperasse provvedere alla prosperità de' sudditi; ché la Repubblica non angariava il popolo, non l'opprimeva con gravi tributi, non levava soldati per forza, non tollerava le esorbitanze baronali, né il peculato de' Magistrati, né le ruberie de' cortigiani, e con le buone leggi manteneva l'abbondanza, favoriva l'incremento delle arti, i progressi della scienza, vigilando perché la giustizia fosse imparzialmente amministrata<sup>28</sup>.

Questo era dunque il contesto storiografico friulano nel quale Vincenzo Marchesi cominciò a mettere in discussione il paradigma del "buon governo" veneto: un'operazione che a Venezia, come si è visto, venne percepita come segnale di manifesto antivenezianismo.

La storia di Venezia era stata ricostruita a metà Ottocento (1853-1861) dai dieci volumi della *Storia documentata* di Samuele Romanin (1808-1861), lo «scheletro» su cui si sarebbe basata la storiografia veneta nei successivi cento anni<sup>29</sup>. La lunga, dettagliata narrazione del Romanin, non scevra da errori e fraintendimenti, era naturalmente incentrata sulla ricostruzione cronologica dei principali fatti militari e politici. Di conseguenza il Friuli vi trovava un posto di rilievo, in virtù della sua posizione quale «porta notevolissima» d'Italia<sup>30</sup>. Romanin riconosceva la grandezza del dominio dei Patriarchi, che «unendo il poter temporale allo spirituale» erano diventati «ragguardevolissimi tra i principi d'Italia, e formidabili ai loro vicini veneziani, i qual non seppero darsi pace finché non li ebbero cacciati»<sup>31</sup>. Ma una volta sperimentato il dominio veneto, spiegava lo storico veneziano, alla popolazione friulana «il tirannico governo del patriarca era divenuto insopportabile», tanto che nella crisi concomitante con il

<sup>26</sup> Marchetti, *Il Friuli*, p. 683; Morassi, *Il Friuli*, pp. 38 e *passim*; Ferrari, *Gorizia*, pp. 344-345.

<sup>27</sup> Antonini, *Del Friuli*, p. VI.

<sup>28</sup> Antonini, *Il Friuli orientale*, p. 430.

<sup>29</sup> Romanin, *Storia*. Su Romanin, per limitarsi alla bibliografia moderna: Canella, *Appunti e spunti*, pp. 90-97; Benzoni, *La storiografia* (da cui è tratta la citazione, p. 610); Benzoni, *Dal rimpianto*, pp. 365-369; Infelise, *Venezia e il suo passato*.

<sup>30</sup> Romanin, *Storia*, I, p. 210. Purtroppo non è possibile fare alcun affidamento sul lacunosissimo indice in calce all'ultimo volume per ricostruire tutti i luoghi in cui l'Autore tratta della Patria del Friuli.

<sup>31</sup> *Ibidem*, IV, p. 82.

concilio di Basilea (1434) essa avrebbe accolto «lietamente» l'attacco delle milizie venete contro Lodovico di Teck piuttosto che ritornare con l'antico signore<sup>32</sup>.

Secondo uno schema argomentativo ben rodato da secoli di storiografia ufficiale della Repubblica, Romanin sottolineava che la conquista veneziana aveva avuto come contropartita la conservazione da parte della Patria di statuti e privilegi, con considerevoli margini di autonomia; infatti la provincia orientale era la sola nel dominio che avesse addirittura un Parlamento, nelle cui mani rimaneva «la massima parte del potere»<sup>33</sup>. Come in tutte le province soggette, questa autonomia, scriveva Romanin, era «di grande ostacolo all'introduzione di savie ed opportune leggi generali, e specialmente alla buona amministrazione della giustizia», perché alle corti veneziane rimaneva solamente l'appello. D'ordinario, infatti, nelle province erano i consigli a tenere in mano la bilancia della giustizia, «e nel Friuli in ispezialità anche i Signori e i Castellani. Di qui – proseguiva Romanin – i gravi scontri, e gli sforzi spesso inutili della Signoria per impor freno alle violenze, all'uso delle armi e dei bravi, alle prepotenze e concussioni dei nobili»<sup>34</sup>.

Anche per Romanin, come per Marchesi trent'anni dopo, la debolezza del dominio veneziano in Friuli consisteva dunque nella sua natura intrinsecamente pattizia, il cui carattere incompiuto si manifestava soprattutto nell'ambito che coincideva sostanzialmente con l'*auctoritas* statale, vale a dire l'amministrazione della giustizia. Il moderato Romanin trasferiva quindi sul piano economico e sociale le conclusioni a cui era giunto, utilizzando la medesima fonte documentaria, le relazioni dei luogotenenti a Udine. Riportava ad esempio brani della relazione del Luogotenente Daniele Priuli del 1573, nelle quale il rappresentante veneziano aveva denunciato che nelle campagne friulane i contadini erano ridotti «a miserrima condizione per le vessazioni e angarie de' pubblicani ed altri incaricati della esazione delle imposte, onde si toglievano perfino i vestiti alle donne, perfino le serrature alle porte»<sup>35</sup>. Oppure citava un altro Luogotenente, Alvise Grimani (1590), che si era stupito di come la gente fuggisse da una terra come il Friuli, «dov'è perfettissima aere e buonissimi terreni», e ciò non poteva che aver luogo per il «mal trattamento che fanno quei signori e castellani alli loro coloni»<sup>36</sup>.

Ciononostante, secondo Romanin, il Friuli rimaneva una provincia in salute, con «ottimo vino, abbastanza grani [...], buoni pascoli e boschi»<sup>37</sup>. Solo alla vigilia della caduta della Repubblica si lamentava la crisi del commercio, la penuria del legname e, nei contadini, «una propensione smoderata alla pastorizia come più favorevole alla loro inerzia, onde venivane a patire l'agricoltura»<sup>38</sup>.

<sup>32</sup> *Ibidem*, IV, p. 177.

<sup>33</sup> *Ibidem*, VI, p. 478.

<sup>34</sup> *Ibidem*, VI, pp. 467-468.

<sup>35</sup> *Ibidem*, VI, p. 478.

<sup>36</sup> *Ibidem*, VI, p. 479.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> *Ibidem*, IX, p. 125.



Le preoccupazioni apologetiche del Romanin, «troppo persistenti, anche se mai smaccate»<sup>39</sup>, conducevano a una sostanziale assoluzione della Serenissima dalle sue presunte colpe storiche, addossabili piuttosto a una sorta di *Zeitgeist*: se non si può negare che esistessero nelle terre della Repubblica i disordini e i mali, questi «derivavano piuttosto dalla natura dei governi e della società d'allora che non da colpa speciale delle veneziane istituzioni e meno ancora da riprovevoli scopi»<sup>40</sup>. Recuperando la metafora ciclica cara alle storiografie antiche – per cui «la storia ci mostra che le nazioni, al paro degl'individui, nascono, crescono, poi decadono e muoiono e ciò per propria colpa, o travolte da avvenimenti tremendi, che nelle mani della Provvidenza divengono [...] sorgente di progresso per l'umanità in generale»<sup>41</sup> –, Romanin otteneva il duplice risultato di scagionare la vecchia Repubblica aristocratica e di richiamare la necessità di una nuova Patria. Alla quale, però, lo storico, che pubblicava i suoi volumi negli anni della terza dominazione austriaca, accennava solo indirettamente, per metafora. Ad esempio descrivendo la difesa del forte di Osoppo da parte di Girolamo Savorgnan nel 1514 in termini tali che chiunque avrebbe naturalmente pensato all'eroica resistenza del forte friulano nella rivoluzione del 1848<sup>42</sup>.

L'argomento risolutore per comprendere la prospettiva dalla quale questi storici guardavano alla vicenda del dominio italiano della Serenissima è il tema della fedeltà o insofferenza delle classi popolari della Terraferma. Secondo una lunga tradizione, alimentata dai portatori del mito della Serenissima, esse rimasero sempre devote alla patria marciana. Secondo la “legghenda nera” che accompagnò la storia di Venezia nella letteratura e storiografia europea<sup>43</sup>, e secondo i “detrattori” della Serenissima, tra cui sarebbe dunque da annoverare Marchesi, esse mal sopportavano il dominio veneziano, o lo sopportarono solo per convenienza. Romanin si muoveva lungo la prima linea, come si evince con chiarezza da un passo delle *Lezioni di storia veneta*, un testo edito solo nel 1875 (quindi largamente postumo)<sup>44</sup>, desunto da lezioni pubbliche e rivolto a un pubblico più ampio di quello della monumentale *Storia documentata*. La “vulgata” sul Friuli vi ritorna, implicitamente: sotto la Serenissima non si può dire che «i popoli» fossero

felicissimi, né senza miseria, violenze, soprusi e patimenti, specialmente a causa di quei conti e signori, ai quali nella dedizione o nell'acquisto delle città alla Repubblica essa conservò i privilegi e gli usi, o più veramente detestabili abusi; ma le popolazioni in generale amavano il Governo [...] perché sapevano che non espilava le provincie per arricchire la *dominante*<sup>45</sup>.

<sup>39</sup> Benzoni, *La storiografia*, p. 605.

<sup>40</sup> Romanin, *Storia*, VII, p. 544.

<sup>41</sup> *Ibidem*, VI, p. 430.

<sup>42</sup> *Ibidem*, V, p. 294.

<sup>43</sup> Infelise, *Intorno alla leggenda*.

<sup>44</sup> Romanin, *Lezioni*, su cui si veda Infelise, *Venezia*, pp. 975-976.

<sup>45</sup> Romanin, *Lezioni*, II, p. 162.

La gigantesca impresa storiografica del Romanin fu considerata ineguagliabile per molti decenni dopo la morte del suo autore, che avvenne l'anno stesso dell'unificazione della Penisola. Negli anni che seguirono, mentre gli archivisti si dedicavano ad un profondo lavoro di scavo documentario – basti pensare agli undici volumi di relazioni degli ambasciatori veneti al Senato pubblicati da Niccolò Barozzi e Guglielmo Berchet tra 1856 e 1878 –, nessuno osò emulare lo storico israelita cimentandosi con una ricostruzione completa della vicenda storica veneziana e veneta che tenesse conto degli aggiornamenti forniti dalle numerose ricerche compiute in quegli anni. Nel 1871, aveva per esempio cominciato a uscire il grosso tomo annuale dell'«Archivio veneto», la nuova rivista che dal 1884 divenne organo della neonata Deputazione di storia patria delle Venezia e che conteneva contributi di severo impianto scientifico.

Uscirono invece brevi compendi dallo scoperto intento divulgativo e commerciale, come il *Breve sommario di storia veneta* (1873) dell'insegnante e conferenziere Rinaldo Fulin<sup>46</sup>, le già citate *Lezioni di storia veneta* del Romanin (1875) e, qualche anno prima, il *Breve corso di storia di Venezia condotta sino ai nostri giorni a facile istruzione popolare* (1872) di Giuseppe Cappelletti, che aveva anch'egli fatto uscire una monumentale *Storia di Venezia* (13 voll., 1850-1855), presto fatta dimenticare dal più affidabile Romanin<sup>47</sup>. Nel 1887 venne addirittura pubblicato un *Sommario della storia della Repubblica di Venezia* terminato da Agostino Sagredo trent'anni prima<sup>48</sup>. In tutte queste sillogi il ruolo assegnato alla Patria del Friuli era marginale o inesistente.

Dalla fine dello stesso decennio l'«offerta» storiografica si ampliò di nuove proposte. Il fortunatissimo *Curiosità veneziane* di Giuseppe Tassini<sup>49</sup>, facendo presa su un'ampia platea di cultori delle memorie venete e di turisti colti, ricostruiva il percorso storico della Serenissima attraverso la topografia e l'aneddotica. Nel 1879 uscì quindi la *Storia di Venezia nella vita privata* di Pompeo Molmenti: un libro di grande successo, come si è già detto, innovativo nella concezione e nel registro ma assolutamente tradizionale e nostalgico nella visione della Serenissima che accreditava<sup>50</sup>.

Ricorrendo a uno stile narrativo destinato a soddisfare palati non esigenti, e indulgendo su temi leggeri se non pruriginosi, Molmenti costruiva in realtà una vera e propria storia sociale e culturale della civiltà veneziana, dedicandosi per la prima volta, con competenze incerte ma autorevoli, a quelle «intime costumanze» che non avevano trovato posto nella storiografia romantica. Poiché trattava quasi esclusivamente della città, dei suoi abitanti e

<sup>46</sup> Venezia 1873. È l'unica edizione ottocentesca alla quale seguirono ben quattro edizioni del XX secolo, l'ultima del 1972. Si veda Pes, *Fulin, Rinaldo*.

<sup>47</sup> Cappelletti, *Breve corso*: I ed. 1872, II. ed. 1873; Cappelletti, *Storia di Venezia*. Su Cappelletti si veda Preto, *Cappelletti, Giuseppe*.

<sup>48</sup> Sagredo, *Sommario*.

<sup>49</sup> Tassini, *Curiosità veneziane*. Il libro, riedito dal Tassini fino al 1887, ha avuto finora otto riedizioni e innumerevoli ristampe. Utile rimane l'introduzione di Elio Zorzi comparsa su una ristampa del 1933 e in seguito sempre riportata.

<sup>50</sup> Gullino, *Molmenti*; Romanelli, *Venezia*.

dei loro costumi, il libro praticamente non citava mai la Terraferma e il Friuli, se non per descrivere nei termini più frusti e idilliaci il rapporto tra Venezia e il «popolo». «Se confrontava le sue leggi con quelle degli altri Stati», infatti, quest'ultimo «dovea considerarsi fra le genti meglio governate della terra». «Tutte le forze erano mirabilmente intese ad uno scopo comune», scriveva a proposito del Cinquecento, «alla felicità di questa nostra patria, operosa e gaia, mondana ed austera, asilo sicuro a dotti e ad operai».

Nell'ultimo quarto dell'Ottocento le conoscenze documentarie sulla storia della Serenissima e del suo dominio si arricchirono di fondamentali elementi, dalla pubblicazione dei *Libri commemoriali* curati da Riccardo Predelli (dal 1876), a quella dei *Diari* del Sanudo (dal 1879), dal *Calendar of State Papers* curato da Rawdon Brown o all'edizione documenti finanziari della Repubblica patrocinata da Besta e Luzzatti. Ma mancò la capacità di ricostruire un edificio storiografico paragonabile a quello del Romanin. Comparvero opere anche ambiziose, per esempio quelle di Eugenio Musatti<sup>51</sup>, ma «l'architetto, che si sia accinto con sapienza e con coraggio ad alzare l'edificio, non è apparso ancora», scriveva nel 1908 Camillo Manfroni sulle pagine dell'«Archivio veneto»<sup>52</sup>.

Nel frattempo, anche gli studi storici friulani sull'età della Serenissima avevano avuto modo di accumulare nuove evidenze documentarie e di inquadrare nuovi problemi storici, come dimostra la frequenza con la quale articoli storici riguardanti il Friuli comparivano sull'«Archivio veneto»<sup>53</sup>, prima della comparsa nel 1905 delle «Memorie storiche cividalesi», dal 1907 «forogiuliesi». I campi d'interesse che attirarono l'attenzione negli ultimi decenni del secolo XIX furono vari. Tra i più importanti, la fase della conquista veneziana del Friuli e la “dedizione” della Patria alla Dominante, su cui Gaetano Cogo scrisse un fondamentale contributo basato su cronache e documentazione archivistica<sup>54</sup>; e le guerre d'Italia, a proposito delle quali cominciò a delinearsi l'importanza della rivolta friulana della primavera del 1511, probabilmente la maggiore insorgenza dell'Italia rinascimentale<sup>55</sup>.

Scarso o nullo interesse, invece, attirò il XVIII secolo, svuotato di significato dal paradigma imperante della “decadenza” che finiva per sterilizzare la vicenda storica della città e del suo Stato in una categoria morale. Senza fatti d'arme, senza congiure, guerre e condottieri, il Settecento friulano venne sostanzialmente ridotto ad una lunga parentesi bucolica in attesa del generale corso, e tale venne riprodotto nelle pagine di Ippolito Nievo. Venne così

<sup>51</sup> Musatti, *Storia d'un lembo*: la I. ed. Padova 1886 in un solo vol. in-4 di oltre duemila pagine; la II ed. Padova 1888, in 6 voll. Lo stesso autore avrebbe quindi pubblicato una fortunata *Guida storica di Venezia* (I ed. 1890 a cui sono seguite altre 3 edizioni) e una *Storia di Venezia* (I ed. 1914-1915 a cui sono seguite almeno quattro edizioni o ristampe).

<sup>52</sup> Manfroni, *Gli studi storici*.

<sup>53</sup> Si veda l'*Indice generale* curato da R. Cessi, mancante però di un indice per luoghi.

<sup>54</sup> Cogo, *La sottomissione*.

<sup>55</sup> Monticoli, *Descrizione*; Joppi, *Lettere storiche*; Amaseo-Azio, *Diari udinesi*; Cergneu, *Cronaca*; Degani, *I partiti*. Non accenna invece all'episodio Fulin, *Viaggio in Spagna*, su cui si veda Lorenzini, *Dalle periferie*.

lasciato cadere il percorso di ricerca che era stato suggerito ancora a metà XIX secolo da Girolamo Dandolo in *La caduta della Repubblica e i suoi ultimi cinquant'anni*, che aveva invece dedicato anche a Udine numerose pagine elencando gli accademici, i locali protagonisti delle arti e della cultura<sup>56</sup>.

Lo stesso Vincenzo Marchesi, al quale come si è visto non difettava originalità d'approccio, ripercorreva in un contributo *Nel primo centenario della caduta della Repubblica Veneta (note e appunti)*, quindi nel 1897, alcuni tra i *topoi* maggiormente in voga<sup>57</sup>.

Il mito imperituro della grandezza passata di Venezia si sposò dalla fine dell'Ottocento a una nuova e più aggressiva idea della nazione italiana<sup>58</sup>. Il dominio veneto contrapposto, soprattutto in Friuli, alla potenza asburgica e capace di lottare in Levante per il mantenimento dello *Stato da mar*, venne eletto dalla storiografia nazionalistica a segno inequivocabile di un destino naturale, che obbligava la nazione a completare il risorgimento con l'acquisizione di Trieste e Gorizia e ad affermare la supremazia italiana nei Balcani e nell'Egeo. Emblematico di questa temperie culturale e ideologica, che aveva avuto in piena età risorgimentale nel friulano Prospero Antonini uno dei suoi iniziatori, fu il volume di Antonio Fradeletto, *La storia di Venezia e l'ora presente d'Italia* (1916)<sup>59</sup>. Fradeletto scrisse anche, dopo la fine della guerra, la prefazione a *La Repubblica di Venezia ne' suoi undici secoli di storia* (1921), del friulano Antonio Battistella (1852-1936), preside e quindi provveditore a Udine e in varie parti d'Italia<sup>60</sup>.

L'impostazione risorgimentale secondo cui storia di Venezia e storia d'Italia coincisero raggiunse in queste opere il suo acme<sup>61</sup>. L'utilità politica contingente di una simile impostazione, dietro la quale non è difficile scorgere gli appetiti balcanici del rampante capitalismo veneto, era stata peraltro già chiarita da Antonio Fradeletto nella prefazione sopra citata, ricordando che l'agire di Venezia era sempre stato guidato dallo scopo di «dominare l'Adriatico», «contenere la potenza di Casa d'Austria» e «garantirsi i confini orientali di Terraferma». Il primo di questi obiettivi era stato raggiunto già dalla Serenissima, gli altri due erano stati attinti «per virtù della grande guerra». Vari fatti coincidenti, tra cui l'affermarsi sulla sponda orientale dell'Adriatico di «stirpi che un giorno erano un'accozzaglia di barbariche tribù», avevano tuttavia impedito all'Italia di «riprendere l'antico dominio». Se non più dominio politico e militare, proseguiva il radicale Fradeletto, possa essere l'altra sponda «condominio di pace e lavoro, predominio della nostra superiore col-

<sup>56</sup> Dandolo, *La caduta*: su Udine si veda l'Appendice alle pp. 61-77.

<sup>57</sup> Marchesi, *Nel primo centenario*.

<sup>58</sup> Fondamentale a riguardo rimane Lanaro, *Genealogia*.

<sup>59</sup> Fradeletto, *La storia*.

<sup>60</sup> Battistella, *La Repubblica*. Sul Battistella si veda Marchetti, *Il Friuli*, pp. 792-797; Zanchini, *Battistella, Antonio Paolo*; De Vitt, *Battistella Antonio*. Si veda anche l'equilibratissimo necrologio di Vincenzo Marchesi in «Archivio veneto», s. V, 19 (1936), pp. 298-304. Sulla genesi della storia veneziana del Battistella si veda Lanaro, *Genealogia*, pp. 13-14, nota 27.

<sup>61</sup> Battistella, *La Repubblica*, p. 1.

tura e civiltà». Così, con lugubri premonizioni, si ribadiva che di tale progetto espansivo «Venezia sarà sempre stata antesignana»<sup>62</sup>.

Tutta la ricostruzione storica del Battistella verteva attorno a un duplice, implicito paragone: tra la storia di Venezia e quella d'Italia, da un lato, e tra il tempo passato e le sue esigenze, e il tempo presente e le sue urgenze. Così, la guerra di Venezia contro Sigimondo che aveva portato alla conquista del Friuli costituiva una «novella prova dello spirito di nazionalità che animava la politica [della Serenissima] sempre contraria, per principio, all'ingerenze straniera»<sup>63</sup>, ed era stata giustificata dalle condizioni della «disgraziata provincia [il Friuli, allora] dilaniata dalle interne dissensioni»<sup>64</sup>. Lasciando quindi al Patriarca d'Aquileia la sola autorità spirituale, Venezia «aveva senza titubanze risolto un arduo problema che quattro secoli e mezzo più tardi doveva stancare la nuova Italia e aveva, sebbene in proporzioni ridotte, dato al mondo un primo esempio della breccia di Porta Pia e della legge delle guarentigie»<sup>65</sup>. L'acquisizione del Friuli, ottenuta attraverso una vittoria su casa d'Austria, dalla quale sarebbero venuti alla Serenissima «tanti guai e l'estrema rovina», veniva dunque presentata come la più importante tra le conquiste di Terraferma, una della «pietre miliari sulla via dell'avvenire nella vita d'un popolo»<sup>66</sup>.

Un accenno breve ma significativo era dedicato dal Battistella alla guerra di Gradisca (1616-1617), alla quale gli storici ottocenteschi avevano rivolto scarsa e imprecisa attenzione<sup>67</sup>. «Se si pensa bene – rifletteva Battistella – pare quasi una fatalità storica codesta inesorata tendenza degli Absburgo che non avranno mai pace finché non siano giunti a piantare le loro insegne su ogni terra dove prima raggiava la gloria della bandiera di S. Marco». In questo senso la guerra di Gradisca «più che per se stessa ha importanza per quel suo carattere, sia pur vago, di guerra nazionale come quella che sorpassava il solo interesse di Venezia e mirava a chiudere le porte d'Italia ai Tedeschi e a conservarles il dominio del mare»<sup>68</sup>.

L'accenno del Battistella avrebbe fornito in quegli anni imbevuti di spirito reducistico, e prima di ogni possibile alleanza italo-tedesca, le «coordinate politico-militari» per dar fondo all'analogia tra guerra di Gradisca e la prima guerra mondiale, combattute entrambe nell'Isontino, con italiani e austriaci sui fronti opposti, in anni evocativamente simili (1616-1617, 1916-1917)<sup>69</sup>. Nel 1928 Girolamo Cappello, uno storico militare di professione, si prefiggeva di riscattare la nomea incerta dello scontro seicentesco elevandolo ad «affermazione di indomita italianità, di inflessibile avversione all'Austria della Repub-

<sup>62</sup> *Ibidem*, pp. IX-XIV.

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 306.

<sup>64</sup> *Ibidem*, p. 307.

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 311.

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 312.

<sup>67</sup> Sulla guerra di Gradisca si vedano ora Vigato, *La Guerra*; Caimmi, *La guerra*; «Venezia non è da guerra».

<sup>68</sup> Battistella, *La Repubblica*, p. 662.

<sup>69</sup> Del Negro, *La fortuna*.

blica di Venezia, che pure, all'inizio della sua decadenza, sanciva col sangue, colla forza delle armi, il diritto del suolo italiano di appartenere agli italiani»<sup>70</sup>.

La sua rievocazione del conflitto veneto-asburgico procedeva sul filo della più smaccata analogia apologetica: gli arciducali erano «orde nemiche», la cavalleria cittadina udinese «gagliarde e disciplinate squadre» («fasciste?» si chiede Piero Del Negro), il 19 dicembre 1615, quando le truppe venete varcarono il confine, quasi un'anticipazione del 24 maggio 1915. Tutte le fasi della guerra venivano scandite alludendo alle tappe della (sanguinosissima) presa di Gorizia e del Carso nel 1916. Un accenno *en passant* veniva fatto anche alla località di Caporetto, senza naturalmente accennare alla rotta omonima, nonostante (ma questo evidentemente non veniva detto) la presenza esclusiva nell'esercito italiano del 1917 di truppe nazionali, difetto questo che sia il Battistella che Cappello individuavano come la causa dei fallimenti del 1617<sup>71</sup>.

Per fondare le basi della storiografia novecentesca sul Friuli nell'età della Serenissima su altri e più scientifici presupposti sarebbero dovuti entrare sulla scena studiosi di una generazione successiva a quella dei Marchesi, dei Molmenti e dei Battistella.

Secondo Carlo Guido Mor, che alla storia della storiografia friulana ha dedicato vari, specifici interventi, la «rottura decisa, fra il vecchio e il nuovo» sarebbe avvenuta tra 1897 e 1904 con la comparsa dei primi contributi importanti di Pier Silverio Leicht (1874-1956) e di Pio Paschini (1878-1962). Storico del diritto il primo e delle istituzioni ecclesiastiche il secondo, ebbero entrambi il merito di schiudere la storia del Friuli a una prospettiva italiana e europea. Con Leicht la peculiarità friulana di un'istituzione quale il parlamento venne ricompresa in una dimensione europea di sviluppo di assemblee rappresentative quale tappa di formazione dello Stato moderno in Europa tra medioevo ed età contemporanea<sup>72</sup>. Con Paschini le vicende della Chiesa friulana vennero lette sullo sfondo dei movimenti spirituali quattro-cinquecenteschi italiani ed europei, portando «irreversibilmente a livello e dignità scientifica gli studi di storia ecclesiastica e religiosa friulana»<sup>73</sup>.

Sia Leicht che Paschini scrissero, a poca distanza l'uno dall'altro, una storia del Friuli: ispirata dalla Società Storica Friulana prima della guerra quella del Leicht, che sarà data alle stampe nel 1923<sup>74</sup>; frutto di un progetto comparativo sulle diocesi d'Italia quella del Paschini, edita nel 1934-1936<sup>75</sup>. In entrambe le opere, conformemente agli interessi dei rispettivi autori, il periodo patriarcale occupa lo spazio maggiore. Per impostazione di argomenti

<sup>70</sup> Cappello, *La guerra*, p. 206.

<sup>71</sup> Del Negro, *La fortuna*, p. 346, nota 33.

<sup>72</sup> Si veda a riguardo Casella, *Introduzione*. Significativamente, ricorrono nelle opere di Leicht i richiami a Vincenzo Marchesi, per esempio in *La rappresentanza*.

<sup>73</sup> Del Col, *La Riforma cattolica*, p. 130.

<sup>74</sup> Leicht, *Breve storia*, di cui sono uscite cinque edizioni (l'ultima rivista e aggiornata da Carlo Guido Mor nel 1976). Sul Leicht: *Atti del Convegno*; Marchetti, *Friuli*, pp. 873-878; Ferri, *Leicht, Pier Silverio e Zabbia, Leicht Pier Silverio*.

<sup>75</sup> Paschini, *Storia del Friuli*. A tutt'oggi ne sono uscite quattro edizioni.

e ampiezza di vedute, nonché per solidità di metodo filologico e abilità argomentativa, esse rappresentano tuttavia un decisivo salto di qualità rispetto a tutta la storiografia ottocentesca sul periodo veneziano.

La questione della sottomissione friulana a Venezia, per esempio, è analizzata dal Leicht in termini di equilibri di forza tra l'ormai «vacillante» potere patriarchino e «la poderosa e consapevole potenza di Venezia». Ne conseguì che il Friuli «fu ridotto per sempre nell'orbita della politica italiana, e ciò non solo per una coercizione esterna, ma anche perché tale era divenuto il volere della parte più influente della popolazione»<sup>76</sup>: l'italianità della terra friulana, insomma, veniva riferita come un dato naturale, scevro da ideologismi nazionalistici. Naturalmente, aggiungeva il Leicht a partire dalla riedizione del 1951, «qualche pensiero nostalgico verso il periodo patriarcale non poteva mancare», ma non è il caso di «biasimare i Friulani che si diedero a Venezia [...] spinti da una ferrea necessità»<sup>77</sup>.

Il capitolo III dell'opera del Leicht, dedicato all'età veneta, seppure sintetico nella trattazione – i tre secoli e mezzo della dominazione veneta occupano meno della metà dello spazio dei tre secoli e mezzo di regime patriarchino – appare equilibrato nei giudizi storici e innovativo nei temi. Rispetto all'impostazione secondo la quale il difetto di Venezia era consistito nel lasciare troppo spazio alle autonomie friulane, Leicht ridimensiona molto l'autonomia politica dell'assemblea della Patria, sovradimensionando forse la capacità di imporre la propria autorità e legge della Serenissima.

L'innovazione maggiore delle pagine del Leicht, oltre ad una concezione «larga», da Gorizia al pordenonese, del Friuli, consiste tuttavia nell'aver dedicato spazio a temi quali l'economia e i movimenti sociali, anche in una pubblicazione sintetica come la sua *Breve storia*. Temi quali il significato dell'introduzione del corpo della contadinanza, la rivolta udinese del Carnevale del 1511 e la sua vasta propagazione al tessuto dei castelli signorili, il tema dei livelli e del peso economico che essi rivestivano nei rapporti tra proprietà terriera e classi lavoratrici, le trasformazioni dell'economia friulana nel Settecento e i suoi progressi: questi e altri argomenti contribuirono a rompere quella patina di noiosa ripetitività che contraddistingueva l'età veneta nelle storie del Friuli in voga allora, e la storia economica e sociale che proprio in quegli anni emergeva con forza in tutta Europa divenne così con Leicht storia del Friuli a tutti gli effetti. In questo senso pare significativo che, in capo alla scarna bibliografia dedicata a questo periodo, il Leicht citasse proprio l'articolo di Vincenzo Marchesi sulle relazioni dei luogotenenti udinesi con cui si sono aperte queste note.

Più asciutta nello stile ma più analitica nella trattazione – anche se il periodo veneto occupa una frazione ridotta dell'intero ponderoso volume – è la storia di Pio Paschini. Oltre alla cospicua, ancorché prevedibile, dati gli

<sup>76</sup> Leicht, *Breve storia*, p. 116.

<sup>77</sup> *Ibidem*, pp. 181-182.

interessi dello studioso, attenzione rivolta alle problematiche spirituali soprattutto cinquecentesche, la parte relativa all'età veneta conferma l'adozione compiuta delle tematiche economiche e sociali nel novero degli argomenti costituenti la storia del Friuli. Spazio considerevole è dato alla rivolta del 1511 (calata nel contesto più ampio delle guerre veneto-asburgiche e della guerra della Lega di Cambrai), all'organizzazione della contadinanza, alla produzione e agli scambi. Più convenzionali, invece sono i paragrafi dedicati alla costruzione della fortezza di Palma e alla guerra di Gradisca. Per quanto riguarda il Settecento appare preponderante l'interesse per la soppressione del patriarcato, che introduce tuttavia ad una riconsiderazione dei rapporti veneto-asburgici nel corso del Settecento che non appaiono più, come nella precedente età nazionalistica, viziati da livore antiaustriaco.

Al medesimo turno d'anni e alla stessa atmosfera storiografica di severo attaccamento alla disciplina filologica appartiene l'opera più importante di questo periodo sul fronte della storiografia veneziana: la *Storia della Repubblica di Venezia* di Roberto Cessi (1885-1969), che vide la luce tra 1944 e 1946<sup>78</sup> con il proposito esplicito di non soggiacere a «nessun intendimento romantico, né apologetico»<sup>79</sup>. Lo spazio che essa riservava al Friuli all'interno della compagine statale repubblicana era tuttavia assai ridotto: al medievista Cessi interessava senza dubbio di più la vicenda dello stato patriarchino (come dimostra la scarsa bibliografia di riferimento sul Friuli tutta incentrata su questo periodo), che non quella della Patria provincia dello Stato aristocratico veneto.

Più in generale, era la dimensione del problema delle modalità della costruzione e della conduzione dello Stato territoriale veneto che mancavano praticamente del tutto nella sintesi dello storico padovano. Sarebbe dovuto passare ancora qualche anno perché le opere di Marino Berengo sul Settecento<sup>80</sup> e di Angelo Ventura sui rapporti tra la Terraferma e il governo veneziano<sup>81</sup> indicassero la strada di una definitivamente nuova riconsiderazione del vicenda storica del Friuli all'interno dello Stato veneziano.

<sup>78</sup> Cessi, *Storia della Repubblica*.

<sup>79</sup> Preto, Cessi, Roberto. Sulla storiografia di Cessi si veda ora Simonetto, *Itinerari storiografici*.

<sup>80</sup> Berengo, *La società veneta* (su cui si veda ora la *Premessa* di Piero Del Negro all'edizione Roma 2009).

<sup>81</sup> Ventura, *Nobiltà e popolo* (II ed. 1993), su cui si veda Knapton, «*Nobiltà e popolo*». È da notare che Ventura si richiamò esplicitamente alle tesi di Leicht e al suo «acuto sguardo», sia per la serrata aristocratica dei Consigli cittadini di Terraferma, sia per il ruolo autonomo del movimento contadino nella rivolta del 1511 (II ed. *Nobiltà e popolo*, pp. 106 nota, 138 nota).



## Opere citate

- L. e G. Amaseo, G.A. Azio, *Diari udinesi dall'anno 1508 al 1541*, Venezia 1884.
- P. Antonini, *Il Friuli orientale*, Milano 1865.
- P. Antonini, *Del Friuli ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione*, Venezia 1873.
- A. Battistella, *La Repubblica di Venezia ne' suoi undici secoli di storia*, Venezia 1921.
- G. Benzoni, *La storiografia*, in *Storia della cultura veneta*, diretta da G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, 6, *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza 1986, pp. 597-623.
- G. Benzoni, *Dal rimpianto alla ricostruzione storiografica*, in *Venezia e l'Austria*, a cura di G. Benzoni e G. Cozzi, Venezia 1999, pp. 343-370.
- M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze 1956.
- R. Caimmi, *La guerra del Friuli 1615-17 altrimenti nota come Guerra di Gradisca o degli Usocchi*, introduzione di G. Trebbi, Gorizia 2007.
- P. Cammarosano, *Gli studi friulani di Carlo Guido Mor*, in *Carlo Guido Mor e la storiografia giuridico-istituzionale italiana del Novecento*, a cura di B. Figliuolo, Udine 2003, pp. 87-92.
- G. Cappello, *La guerra di Gradisca*, in «Bollettino dell'Ufficio storico» del Comando del corpo di Stato maggiore», 3 (1928), 3, pp. 188-206.
- G. Cappelletti, *Breve corso di storia di Venezia condotta sino ai nostri giorni a facile istruzione popolare*, Venezia 1872.
- G. Cappelletti, *Storia di Venezia*, Venezia 1850-1855, 13 voll.
- M. Canella, *Appunti e spunti sulla storiografia veneziana dell'Ottocento*, in «Archivio veneto», 106 (1986), pp. 90-97.
- L. Cargnelutti, *Vincenzo Joppi e la storia del Friuli*, in *Vincenzo Joppi (1824-1900)*, a cura di F. Tamburlini e R. Vecchiet, Udine 2004, pp. 37-55.
- L. Cargnelutti, *Manzano (di) Francesco*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, III, pp. 2060-2065.
- L. Cargnelutti, *Marchesi, Vincenzo*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, III, pp. 2084-2086.
- L. Casella, *Introduzione*, in *Rappresentanze e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna*, Udine 2003, pp. 9-33.
- L. Casella, *Storia istituzionale e Friuli veneto. Temi della storiografia locale tra Ottocento e primo Novecento*, in *Rappresentanze e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna*, Udine 2003, pp. 433-458.
- L. Casella, *Manzano, Francesco di*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 69, Roma 2007, pp. 256-259.
- L. Casella, *Un laboratorio politico di confine. La Patria del Friuli prima dell'Italia (secc. XVIII-XIX)*, in *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, a cura di A. De Benedictis, I. Fosi e L. Mannori, Roma 2012, pp. 151-178.
- G.B. Cergneu, *Cronaca delle guerre dei friulani coi Germani dal 1507 al 1524*, a cura di V. Joppi e V. Marchesi, Udine 1895.
- R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Milano-Messina 1944 e 1946, 2 voll.
- G. Cogo, *La sottomissione del Friuli al dominio della Repubblica veneta (1418-1420) con nuovi documenti*, in «Atti dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Udine», s. II, 3 (1895-1896), pp. 95-146.
- G. Comelli, *Antonini, Prospero*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 3, Roma 1961, pp. 522-523.
- G.B. Corgnali, *Bibliografia degli scritti di V. Marchesi*, in «Archivio veneto», s. V, 36-37 (1945), pp. 268-273.
- G. Dandolo, *La caduta della Repubblica e i suoi ultimi cinquant'anni*, Venezia 1855.
- E. Degani, *I partiti politici in Friuli nel 1500 e la storia di un famoso duello*, Udine 1900.
- F. De Vitt, *Battistella Antonio*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, III, pp. 334-338.
- A. Del Col, *La Riforma cattolica nel Friuli vista da Paschini*, in *Atti del convegno di studio su Pio Paschini nel centenario della nascita 1878-1978*, a cura di G. Fornasir, Udine [1978], pp. 123-141.
- P. Del Negro, *La fortuna della guerra di Gradisca nelle storie generali veneziane tra il secondo Seicento e il primo ventennio del Novecento*, in «Venezia non è da guerra». *L'Isontino, la*

- società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1616-1617)*, a cura di M. Gaddi e A. Zannini, Udine 2008, pp. 339-347.
- F. di Manzano, *Annali del Friuli ovvero Raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, VI, Udine, Tip. G. Seitz, 1868, 6 voll.
- M. Donaglio, *Il politico*, in *L'enigma della modernità*, pp. 129-164.
- L'enigma della modernità. Venezia nell'età di Pompeo Molmenti*, a cura di G. Pavanello, Venezia 2006.
- L. Ferrari, *Gorizia ottocentesca, fallimento del progetto della Nizza austriaca*, in *Il Friuli Venezia Giulia*, pp. 313-375.
- G. Ferri, *Leicht, Pier Silverio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 64, Roma 2005, pp. 315-318.
- A. Fradeletto, *La storia di Venezia e l'ora presente d'Italia*, Torino 1916.
- G. Francescato e F. Salimbeni, *Storia, lingua e società in Friuli*, Udine 1977.
- Il Friuli Venezia Giulia*, a cura di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, Torino 2002 (Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi).
- R. Fulin, *Breve sommario di storia veneta*, Venezia 1873.
- R. Fulin, *Viaggio in Spagna di Francesco Janis da Tolmezzo compendiato da Marin Sanudo*, in «Archivio veneto», 22 (1881), pp. 63-103.
- G. Gullino, *Molmenti e l'Istituto Veneto*, in *L'enigma della modernità*, pp. 3-18.
- Indice generale dell'«Archivio veneto» 1871-1930*, a cura di R. Cessi, Venezia 1935.
- M. Isnenghi, *La cultura*, in *Venezia*, a cura di E. Franzina, Roma-Bari 1986, pp. 381-482.
- M. Infelise, *Intorno alla leggenda nera di Venezia nella prima metà dell'Ottocento*, in *Venezia e l'Austria*, a cura di G. Benzioni e G. Cozzi, Venezia 1999, pp. 309-321.
- M. Infelise, *Venezia e il suo passato. Storie miti «fole»*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, II, a cura di M. Isnenghi e S.J. Woolf, Roma 2002, pp. 967-988.
- V. Joppi, *Lettere storiche sulla guerra del Friuli (1616-1617)*, Udine 1882.
- V. Joppi, *Delle fonti per la storia del Friuli*, in «Archivio veneto», 10 (1880), t. XX, pp. 416-425.
- M. Knapton, «Nobiltà e popolo» e un trentennio di storiografia veneta, in «Nuova rivista storica», 82 (1998), 1, pp. 168-192.
- S. Lanaro, *Genealogia di un modello*, in *Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Torino 1984 (Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi), pp. 5-96.
- P.S. Leicht, *Francesco di Manzano e la storiografia friulana*, in «Memorie storiche forogiuliesi», 17 (1921), pp. 103-115.
- P.S. Leicht, *Breve storia del Friuli*, Udine 1923.
- P.S. Leicht, *La rappresentanza dei contadini presso il veneto luogotenente della Patria del Friuli*, in Leicht, *Studi e frammenti*, Udine 1903, ora in *Poteri assemblee autonomie (il lungo cammino verso la sovranità popolare). Miscellanea in memoria di Roberto Celli*, Udine 1989, pp. 77-90.
- C. Lorenzini, *Dalle periferie. Conflittualità sociali e strutture economiche nella montagna friulana nel Cinquecento*, in *Rivolte e ribellismo tra medioevo ed età moderna. A cinquecento anni dalla «crudel zobia grassa» di Udine*. Atti del Convegno internazionale di studi, Udine-Colloredo di Monte Albano, 12-14 maggio 2011, in corso di pubblicazione.
- C. Manfroni, *Gli studi storici in Venezia dal Romanin ad oggi*, in «Nuovo Archivio veneto», n.s., 16 (1908), pp. 18-38.
- V. Marchesi, *Le relazioni dei luogotenenti della Patria del Friuli al Senato veneziano*, in «Annali del R. Istituto tecnico Antonio Zanon in Udine», s. II, 11 (1893), pp. 41-73.
- V. Marchesi, *Nel primo centenario della caduta della Repubblica veneta. Note ed appunti. Lettura fatta all'adunanza del 16 luglio 1897 dal segretario V. Marchesi*, estratto da «Atti dell'Accademia di Udine», s. 2, 4 (1897), Udine 1897.
- G. Marchetti, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine 1959.
- P. Molmenti, *Storia di Venezia nella vita privata. Dalle origini alla caduta della Repubblica*, Bergamo [1879].
- P. Molmenti, *Il dominio veneto nel Friuli*, in «Nuovo archivio veneto», 3 (1893), t. VI, pp. 87-110.
- N. Monticoli, *Descrizione del sacco MDXI seguito in Udine il Giovedì XXVII febbraio*, a cura di G. Ciconi, Udine 1857.
- C.G. Mor, *Uno sguardo alla storia della storiografia friulana*, in «Sot la nape», 24 (1972), 3, pp. 16-24.
- C.G. Mor, *Due centenari*, in *Atti del Convegno per il centenario della nascita di Pier Silverio Leicht e di Enrico Del Torso*, Udine 1976, pp. 1-10.

- L. Morassi, *Il Friuli, una provincia ai margini (1814-1914)*, in *Il Friuli Venezia Giulia*, pp. 5-148.
- E. Musatti, *Storia d'un lembo d'Italia ossia Venezia ed i Veneziani*, Padova 1886.
- E. Musatti, *Guida storica di Venezia*, Venezia 1890.
- E. Musatti, *Storia di Venezia*, Milano 1914-15, 2 voll.
- Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, III, *L'età contemporanea*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, Udine 2011.
- F.M. Paladini, *Da Agnadello a Campoformido: dal 1797 verso una controstoria d'Italia*, in *1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma*. Atti del Convegno Internazionale di studi, Venezia 14-15-16 maggio 2009, a cura di G. Del Torre e A. Viggiano, in «Ateneo veneto», s. III, 197 (2010), 9/I, pp. 195-232.
- P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine 1934-1936, 3 voll.
- G. Perusini, *L'armamento delle cernide friulane all'epoca veneta*, in «Armi antiche», numero unico (1960), pp. 43-73.
- G. Perusini, *P.S. Leicht e la storiografia friulana*, in *Atti del Convegno per il centenario della nascita di Pier Silverio Leicht e di Enrico Del Torso*, Udine 1976, pp. 1-13.
- L. Pes, *Fulin, Rinaldo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 56, Roma 1998, pp. 702-703.
- L.P. [L. Pilosio], *Vincenzo Marchesi*, in «Archivio veneto», s. V, 36-37 (1945), pp. 266-267.
- C. Povoio, *The Creation of Venetian Historiography*, in *Venice reconsidered. The history and civilization of an Italian city-state, 1297-1797*, a cura di J. Martin e D. Romano, Baltimore 2000, pp. 491-519.
- P. Preto, *Cappelletti, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 18, Roma 1975, pp. 716-718.
- P. Preto, *Cessi, Roberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 24, Roma 1980, pp. 269-273.
- G. Romanelli, *Venezia nella vita privata. L'ideologia delle venezianità*, in *Lenigma della modernità*, pp. 19-26.
- S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venezia 1853-1861, 10 voll.
- S. Romanin, *Lezioni di storia veneta*, Firenze 1875, 2 voll.
- A. Sagredo, *Sommario della storia della Repubblica di Venezia*, Padova e Verona 1887.
- F. Salimbeni, *Francesco di Manzano e la storiografia del suo tempo*, in «Archivio storico italiano», 117 (1984), 2, pp. 283-313.
- T. Sguazzero, *Antonini, Prospero Francesco*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, III, pp. 173-177.
- M. Simonetto, *Itinerari storiografici del Novecento: Roberto Cessi e il problema delle origini del Risorgimento*, in «Terra d'Este», 33 (2007), pp. 113-134.
- A. Tagliaferri, *Struttura e politica sociale in una comunità veneta del '500 (Udine)*, Milano 1969.
- A. Tagliaferri, *Venezia e il Friuli. Problemi storiografici*, Milano 1982.
- F. Tamburlini, *Joppi Vincenzo*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, III, pp. 1805-1810.
- G. Tassini, *Curiosità veneziane ovvero origini delle denominazioni stradali di Venezia*, Venezia 1863.
- «Venezia non è da guerra». *L'Isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1616-1617)*, a cura di M. Gaddi e A. Zannini, Udine 2008-
- A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964 (Milano 1993<sup>2</sup>).
- M. Vigato, *La Guerra Veneto-arciducatale di Gradisca (1615-1617)*, in «Ce fastu?», 70 (1994), 2, pp. 193-223.
- M. Zabbia, *Per una storia dell'erudizione storica friulana tra Otto e Novecento*, in «Quaderni guarneriani», 10 (1990), pp. 107-127.
- M. Zabbia, *Leicht Pier Silverio*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, III, pp. 1869-1874.
- L. Zanchini, *Battistella, Antonio Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 7, Roma 1965, p. 262.

Andrea Zannini  
Università degli Studi di Udine  
andrea.zannini@uniud.it